

Ci sono **epistolari** che si leggono come romanzi. È il caso della raccolta completa delle lettere che si scambiarono i due praghesi

Caro Franz, caro Max Vent'anni di amicizia

di EMANUELE TREVI

Dopo l'edizione commentata dei racconti del *Medico di campagna* curata da Luca Crescenzi, primo assaggio dell'opera omnia di Kafka che uscirà nei Meridiani, e la pubblicazione, appena terminata dal Saggiatore, del monumentale *Kafka* in tre volumi di Reiner Stach, anche la raccolta completa delle lettere di Kafka e Max Brod, curata da Marco Rispoli e Luca Zenobi e intitolata *Un altro scrivere*, è da festeggiare come un evento ben degno di questo centenario. Ogni viaggio nella mente di Kafka è indelebile e rivelatore, e non fosse altro che per il lunghissimo arco cronologico che descrive, dal 1904 al 1924, questo epistolario merita, a mio parere, la stessa considerazione dei *Diari* e dei *Quaderni in otto volumi*. Ci si immerge in questo lungo libro, pur così pieno di inezie, senza più riuscire a staccarsene, anno dopo anno. Quello che fin dall'inizio si stabilì tra Franz e Max è un vincolo quotidiano, una consuetudine ininterrotta durata fino alla morte di Kafka, il 3 giugno 1924. In questi vent'anni, fiorisce il genio di uno dei più grandi scrittori della storia umana, forse il più grande tra i moderni. Questa storia è stata raccontata innumerevoli volte, ma la versione offerta dalle lettere a Max Brod si aggiunge e completa le altre in maniera illuminante.

L'unicità di questa testimonianza è evidente fin dai primi anni: consiste in un tono di confidenza, di fiducia nel grande amico ancora maggiore che in sé stesso, che rappresentano un'eccezione assoluta nella vita di Kafka. Sentirsi conosciuti, e accettati per quello che si è, è un dono molto raro della vita. Non è detto che la somiglianza dei caratteri sia la condizione più propizia. Sarebbe stato difficile assortire due persone più diverse di Kafka e Brod. Un grande interprete di Kafka come Walter Benjamin definiva «un enigma» questa amicizia, e sbagliava, come tanti dopo di lui. L'aver ben poco in comune, quando è compensato da un affetto reciproco e inalterabile, può essere la condizione ideale per comprendersi. Misurati su una scala basata sull'adattamento alla vita, in effetti Kafka e Brod si collocano ai poli opposti. Tanto per citare l'episodio più celebre di tutta la loro storia, se fosse stato Brod a chiedere a Kafka di bruciare tutti i suoi manoscritti, c'è da credere che lui avrebbe eseguito scrupolosamente l'ordine.

Quanto a Brod, con tutta la gratitudine che gli dobbiamo, mi riesce difficile ammirarlo eccessivamente per non aver dato alle fiamme le opere del suo grande amico. Aveva sempre capito, se non altro, la sua grandezza, e conosceva abbastanza il mondo e il cuore umano per sapere che, se uno vuole davvero che i suoi scritti vadano in cenere, provvede direttamente, senza inca-

ricare nessuno dell'incombenza. Altrimenti, è come chiedere a un amico di buttarsi dalla finestra al proprio posto. Brod salvò anche quei manoscritti non bruciati dalle grinfie dei nazisti e dalle distruzioni della guerra, portandoli con sé in Palestina nel 1939, ma la sua fama, tra gli studiosi di Kafka, non è mai stata buona, a causa delle eccessive libertà che si prese come editore e come interprete.

Il colpo di grazia glielo diede nel 1993 Milan Kundera in un capitolo dei *Testamenti traditi* che è una delle più feroci caricature che mi sia capitato di leggere. Kundera intende strappare una volta per tutte l'amato Kafka dal soffocante abbraccio «spirituale» di Brod, e la sua requisitoria è condotta in maniera così brillante da risultare irresistibile. Ma è sempre facile demolire qualcuno, siamo tutti demolibili. A ben vedere, l'argomento centrale della polemica di Kundera non convince: il grande torto di Brod sarebbe quello di aver visto, nella vita e nell'opera dell'amico, una specie di santo anziché un grande scrittore di romanzi. Questa prospettiva, è facile ammetterlo, è molto pericolosa, e suggerì a Brod alcune interpretazioni innegabilmente ridicole, che Kundera ha buon gioco a irridere. Ma questo non significa affatto che Brod avesse costruito un'immagine di mistico e sapiente completamente finta e arbitraria, non fosse altro perché il cammino artistico di Kafka coincide senza residui con la sua persona, con il suo modo di essere. C'è una certa dose di ingenuità nel vederlo come un santo, ma a volte l'ingenuità, in queste materie, non è una cattiva consigliera.

L'epistolario è emozionante proprio perché mette a confronto un uomo come Brod, che appartiene completamente a questo mondo, e un individuo unico, tanto fragile quanto prezioso, divorato da una tensione insostenibile all'assoluto. Non si tratta tanto di una semplice differenza di caratteri, ma di una relazione che si fonda su un dislivello incolmabile: come se Franz e Max, senza mai tradirsi, comunicassero da due diversi livelli della realtà. Di Kafka è inutile parlare, Kafka è Kafka, ed è già lui, tutto intero, nelle prime righe della prima lettera della raccolta: «Caro Max, mi sembra necessario scriverti per spiegarti perché non sono venuto con voi alla serata in maschera, anche se forse lo avevo promesso». Le circostanze esatte di questo minuscolo incidente serale non saranno mai ricostruibili, ma c'è qualcosa che è andato storto, Franz ha promesso di andare a quel ballo in maschera, poi ci ha ripensato, e la lunga spiegazione che segue non spiega nulla.

Come giustamente avvertono i curatori, Kafka non può scrivere una lettera senza fare della letteratura, non

può concepire uno scopo meramente informativo, e la materia prima della sua letteratura consiste in ostacoli e traversie che sono come il perimetro della sua esistenza continuamente mancata o differita. Dall'altra parte dell'abisso, per così dire, c'è Max, quest'uomo precocemente realizzato, con un piede nella letteratura e l'altro nel movimento sionista, una vita sentimentale complicata, il suo patto sostanzialmente vantaggioso con la vita, il suo incrollabile ideale di «salute» a cui non si stanca di esortare l'amico. «Scrivi sempre del diventare sani», ricorda Franz a Max nella primavera del 1921, «per me certamente è escluso». Ma non sarebbe nemmeno «la cosa più desiderabile». È stata la sua mente a coinvolgere i polmoni in quel processo di auto-distruzione che è l'altra faccia della necessità di scrivere. Perché ci sarà pure un «altro scrivere», come am-

mette Kafka nella stupenda lettera del 5 luglio 1922 (è l'anno del *Castello*), ma lui conosce solo la discesa «verso le potenze oscure», e questo lo costringe a vivere su «un terreno fragile o addirittura inesistente». L'«altro scrivere» è quello di Max: un'attività, o addirittura un mestiere, che non pregiudica irreversibilmente il vivere la propria vita. Ed è altamente significativo che entrambi gli amici vedano, l'uno nell'altro, una specie di prodigio inimitabile. «Tu vuoi l'impossibile», spiega Franz a Max in un'altra lettera memorabile, «mentre per me è impossibile il possibile». Non c'è nemmeno, a suo parere, una grande differenza tra i due: «Io sono forse soltanto un gradino sotto di te, ma sulla stessa scala».

Sta proprio qui tutto il bello degli esseri umani e delle loro amicizie: basta un solo «gradino» a fare di Franz Kafka e di Max Brod quello che sono stati.

i

stesso Kafka. In seguito si trasferì a Tel Aviv. I suoi romanzi si ispirano spesso alle tradizioni ebraiche della Praga mistica e barocca. A Brod si devono la pubblicazione delle opere di Kafka e alcune importanti pagine critico-biografiche sullo scrittore praghese

ILLUSTRAZIONE
DI **CIAJ ROCCHI**
E **MATTEO DEMONTE**



FRANZ KAFKA
MAX BROD

Un altro scrivere.
Lettere 1904-1924

Cura e traduzione di Marco
Rispoli e Luca Zenobi
NERI POZZA
Pagine 448, € 30

Il volume

In un intreccio di confidenze, aneddoti, riflessioni, Kafka condivide con Max Brod (Praga, 27 maggio 1884 - Tel Aviv, 20 dicembre 1968) ogni aspetto dell'esistenza, dalla composizione dei romanzi alle tormentate storie d'amore. Nelle reciproche incomprensioni, nelle differenze del modo di guardare alla vita e alla scrittura, la disparità fra i due autori affiora di continuo, tanto che davvero potrebbe sembrare, come osservò Walter Benjamin, che Kafka abbia voluto porre con questa amicizia un punto di domanda accanto alla sua vita. Scrittore tedesco di origine ebraica, Brod visse fino al 1939 a Praga, legato all'ambiente culturale di cui facevano parte Franz Werfel e lo